

IL PADRE VOSTRO CELESTE SA DI COSA AVETE BISOGNO (Mt 6,25-34)

Gesù Maestro, accetta il patto che ti presentiamo per le mani di Maria, Regina degli Apostoli, e del nostro padre san Paolo.

Noi dobbiamo corrispondere alla tua altissima volontà, arrivare al grado di perfezione e gloria celeste cui ci hai destinati, e santamente esercitare l'apostolato dei mezzi di comunicazione sociale.

Ma ci vediamo debolissimi, incapaci, insufficienti in tutto: nello spirito, nella scienza, nell'apostolato, nella povertà.

Tu invece sei la Via, la Verità e la Vita, la Resurrezione, il nostro unico e sommo Bene. Confidiamo solo in Te che hai detto: «Qualunque cosa chiederete al Padre in nome mio, voi l'avrete».

Per parte nostra promettiamo e ci obblighiamo: a cercare in ogni cosa e con pieno cuore, nella vita e nell'apostolato, solo e sempre, la tua gloria e la pace degli uomini.

E contiamo che da parte tua voglia darci spirito buono, grazia, scienza, mezzi di bene.

Moltiplica, secondo la immensa tua bontà e le esigenze della nostra vocazione speciale, i frutti del nostro lavoro spirituale, del nostro studio, del nostro apostolato, della nostra povertà. Non dubitiamo di te, ma temiamo la nostra incostanza e debolezza.

Perciò, o Maestro buono, per la intercessione della nostra madre Maria, trattaci con la misericordia usata con l'apostolo Paolo: sicché, fedeli nell'imitare questo nostro padre in terra, possiamo essergli compagni nella gloria in cielo.

Cambiale

Quaero primum regnum Dei et justitiam eius

Sac. Giacomo Alberione

Sac. Timoteo Giaccardo

Haec omnia adiciuntur vobis

Jesus Christus

Pater

Spiritus Sanctus

In ascolto della Parola: Mt 6,25-34

²⁵Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? ²⁷E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁸E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. ²⁹Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? ³¹Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?». ³²Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. ³³Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. ³⁴Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

Il prezioso e impegnativo brano di Matteo sulla fiducia nella provvidenza divina è come una gemma incastonata tra due esortazioni a non affannarsi (vv. 25.34). Viene dipinto un uomo preoccupato, che si dà pensiero per il proprio domani, e si lascia prendere da un profondo stato d'ansietà di fronte alle necessità dell'esistenza: il cibo e il vestito, quali esempi di bisogni primari e perciò seri. Gesù chiede ai suoi discepoli di non lasciarsi soffocare dall'inquietudine, non grazie ad un ottimismo congenito nel carattere o ad uno sforzo della volontà, ma solo in forza della fiducia che deriva dal sapere che Dio è nostro Padre e che mantiene una relazione speciale con ciascuno di noi. Quando vi è l'opzione per il Regno («Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia»: v. 33) - fondata nell'aver riconosciuto l'amore unico e singolarissimo che Dio ha per ognuno di noi - diventa realmente possibile affidarsi a lui.

A questo punto l'esempio degli uccelli e dei gigli non è un ingenuo affresco che ignora i drammi dell'esistenza, un invito a evadere i problemi e a vivere nell'ozio, ma è l'esortazione a vedere le nostre preoccupazioni terrene nella loro giusta prospettiva e proporzione. Questo è, in definitiva, possibile soltanto nella luce della fede nel Regno, che deve essere fatta di adesione concreta alla volontà di Dio (la sua giustizia). Lo sguardo che Gesù getta sui gigli del campo e sugli uccellini del cielo (vv. 26-30) non è quello di un trasognato ecologista, ma quello di un credente, il quale riconosce che «il Signore provvede il cibo ad ogni vivente, perché eterna è la sua misericordia» (cfr Sal 136,25).

La conclusione del brano (v. 34) è particolarmente densa di saggezza. Gesù non promette ai suoi discepoli un futuro senza preoccupazioni. Piuttosto, ci ricorda che esso non è a nostra disposizione, non è gestibile secondo i nostri progetti, perché il domani avrà sempre nuovi problemi di cui bisognerà tenere conto a suo tempo.

Questo contrasta molto con la nostra cultura, che vorrebbe pianificare ogni cosa. Al discepolo è chiesto invece di allenarsi quotidianamente nell'affidamento fiducioso a Dio, anche in mezzo alle varie tribolazioni. Questo atteggiamento è l'unico che permette di non essere angosciati di fronte al futuro.

In una congiuntura socio-economica in cui il lavoro diviene precario o in cui è perfino difficile per i nostri figli trovare un lavoro, in cui siamo sollecitati a destra e a manca ad assicurarci su tutto, a vivere di polizze e di garanzie, questo discorso riportato da Matteo sembra una richiesta fuori dal mondo: «Non affannatevi!» (vv. 25.34). Fino a che ciò significa «Non accumulate beni, fondi di investimento ecc.», credendo che vi garantiscano e lasciandovi prendere dallo sconforto tutte le volte in cui gli affari non vanno bene, riusciamo quasi a capirlo, con la testa - anche se di fatto, poi, più accumuliamo e più ci disperiamo. Ma il non affannatevi, non lasciatevi inghiottire dalla sfiducia, ha ancora altri inesplorati significati. Ne rileviamo almeno uno.

Entriamo in punta di piedi nell'appartamento di due che si sposano. Ebbene, a parità di mezzi economici, vi sono alcuni che impiantano un appartamento rifinito, rifinitissimo e perfino rimandano il matrimonio se non hanno i mezzi per farlo “come si deve” e cioè in modo che sembri... eterno (e non sanno che magari la vita chiederà un trasloco o i figli salteranno con i piedini sporchi sul divano di pelle immacolata, ecc.). E vi sono altri che mettono su casa in maniera funzionale e sobria, ma non ingombra di “pezzi” che poi occorre l'allarme a prova di ladro per custodire (e sanno che i loro gusti cambieranno e i loro bambini non staranno relegati in una cameretta che sembra la casa dei balocchi). Ebbene, chi non si affanna? Proprio questi secondi, perché non ripongono la loro sicurezza nei loro beni e nelle perfezioni estetiche. E hanno “ragioni umane” da vendere. Ma noi ci auguriamo che abbiano anche ragioni... teologiche: una casa ordinata e accogliente, con qualche letto in più per gli ospiti, per quelli che bussano, per le iniziative condivise della comunità parrocchiale (per esempio ospitare un bambino del Terzo Mondo, ecc.). Sono queste le ragioni del non-affannarsi: costruire una rete solidale di famiglie, cioè «cercare prima il Regno di Dio e la sua giustizia» (v. 33).

C'è un altro modo di intendere la casa come legittima espansione del sé: ed è un modo originale, creativo, controcorrente, benedettamente scomodo. «Vi auguro di non avere una casa pesante», diceva il vescovo don Tonino Bello ad una coppia che stava per sposarsi. Augurio prezioso e rivoluzionario, perché la “leggerezza” di una casa è il segno di un discepolato autentico: è la casa di due battezzati; letteralmente: è la casa di due figli di Dio che vi mettono il sigillo del Regno. Ed è un sigillo regale, non sciatto, qualunquista o disorganico: il corpo nuziale che si “espande” ed esprime attraverso la casa dice molto del Regno, cioè dell'attesa già qui delle nozze definitive con l'Agnello.

Riflessioni personali o di coppia

- ✓ *Riusciamo a dare un nome alle nostre paure e preoccupazioni quotidiane? Come le affrontiamo e quale apporto ci viene dalla fede nel Signore Gesù?*
- ✓ *In che modo ci affidiamo al Signore? Quale testimonianza di fiducia nel Signore diamo ai nostri figli? Attraverso quali situazioni concrete abbiamo maturato la fede?*
- ✓ *Ci riconosciamo veramente figli, che tutto ricevono dal Padre, nella serena fiducia di chi sa di poter contare su qualcuno che non delude? O nella nostra quotidianità confidiamo più nell'uomo che nel Padre celeste? Sappiamo trasmettere ai nostri figli questa certezza che è l'unica che serve realmente alla loro vita?*

Parola del beato Giacomo Alberione

Ci vogliono due condizioni: riconoscere il nostro nulla e contare tutto su Dio. Ecco il nostro *Patto*. Che cosa ne viene a noi?

Si tratta di un contratto come quando andiamo ad acquistare qualcosa in un negozio, riceviamo conforme al denaro che portiamo. Avere l'impegno di *cercare unicamente la gloria di Dio e la pace degli uomini*; è questo che ci immette nelle rotaie della vita di Gesù Cristo: «la gloria di Dio, la pace degli uomini».

Viviamo Cristo così? Prima di tutto nelle nostre intenzioni, cercando unicamente la sua gloria e la pace, cioè, la salvezza delle anime? Ci sono sempre queste intenzioni, o si immischia qualche cosa di umano? Perché hanno qualche piccolo risultato, si gloriano! Quanto orgoglio ancora alle volte! La nostra superbia è il grande nemico di Dio, per cui siamo poveri alle volte! E il Signore ci lascia finché non impariamo da noi, dando qualche testata. Fa' un po' da te, vediamo cosa riesci a fare. Ma mentre noi presentiamo questa moneta, diciamo così, per il contratto con Dio, il *Patto* continua: *Contiamo su di voi*. Per che cosa? Avere lo *spirito buono*, religioso, paolino, *grazia* per superare le difficoltà, l'aumento della santità e il *sapere*. Sapere nella redazione, nella tecnica, nella diffusione.

E i *mezzi di bene*. Sì, se il Signore vuole procura anche i mezzi per la radio e tv. Allora contiamo su di Lui che ci dia questa santità e mezzi di bene, cioè mezzi di apostolato (*Esercizi a un gruppo di Figlie di San Paolo, 26 aprile 1963*).

Vivere il *Patto* vuol dire che siamo scarsi in tutto, nello spirito, nella scienza, nell'apostolato, nella povertà, nella convivenza religiosa, e allora noi invochiamo umilmente il Signore facendo il *Patto* con lui: lo metterò al servizio della tua gloria tutto quello che ho, e conto che tu supplirai alle mie deficienze, farai rendere il mio studio, mi farai fare un grande progresso nella santificazione, mi darai lo spirito dell'apostolato e moltiplicherai i nostri beni materiali, perché possiamo fare più bene.

Vivere il *Patto* ci fa sempre stare umili, fiduciosi in Dio.

Il *Patto* può essere compreso in due parole: *Da me nulla posso, ma con Dio posso tutto*. Umiltà dentro di noi, umiltà di cuore, non umiltà di atteggiamenti e di proteste inutili, suggerite da orgoglio interno, che cerchiamo di coprire con l'umiltà (*Alle Figlie di San Paolo, 1956, p. 121*).